LA STAMPA
Dir. Resp.:Massimo Giannini
Tiratura: 108.472 Diffusione: 141.588 Lettori: 822.000

L'ANALISI

PRETESE DI ROMA E DEBITO EUROPEO

VERONICA DE ROMANIS

«Si è discusso molto sulla natura di questo governo» spiegò Mario Draghi nel suo discorso di insediamento il 17 febbraio del 2021. La risposta era - e resta - immediata: "è il governo del Paese". Semplice. «Riassume la volontà, la consapevolezza, il senso di responsabilità delle forze politiche che lo sostengono alle quali è stata chiesta una rinuncia per il bene di tutti». In queste ore di tormentata riflessione, il leader del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte, dovrebbe riprendere in mano quell'intervento e rileggerlo attentamente. In particolare, il passaggio dedicato al metodo di lavoro. «Nessuno fa un passo indietro rispetto alla propria identità» chiariva Draghi.

– PAGINA 27

PRETESE ITALIANE E DEBITO EUROPEO

VERONICA DE ROMANIS

«Si è discusso molto sulla natura di questo governo» spiegò Mario Draghi nel suo discorso di insediamento il 17 febbraio del 2021. La risposta era - e resta - immediata: «è il governo del Paese». Semplice. «Riassume la volontà, la consapevolezza, il senso di responsabilità delle forze politiche che lo sostengono alle quali è stata chiesta una rinuncia per il bene di tutti».
In queste ore di tormentata riflessione, il leader del Movimento 5 Stelle, Giuseppe Conte, dovrebbe riprendere in mano quell'intervento e rileggerlo attentamente. In particolare, il passaggio dedicato al metodo di lavoro. «Nessuno fa un passo indietro rispetto alla propria identità» chiariva Draghi ma semmai, «in un nuovo e del tutto inconsueto perimetro di collaborazione, ne fa uno avanti nel rispondere alle necessità del Paese, nell'avvicinarsi ai problemi quotidiani delle famiglie e delle imprese che ben sanno quando è il momento di stare insieme, senza pregiudizi e rivalità». In altre parole, si lavora tutti per il bene della collettività. Ciò comporta la rinuncia ad alcuni temi e annunci fatti nel passato.

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.
507-001-001
Telpress
Servizi di Media Monitoring

«Si tratta man mano di chiedersi» puntualizzava sempre il Premier «quali sono quelle bandiere identitarie di buon senso e quelle a cui si può rinunciare senza fare danno né alla propria identità né all'Italia». Il motivo della crisi in atto sembra essere proprio questo. Da ciò che si riesce a capire - impresa non facile - Conte ritiene che l'azione dell'esecutivo stia nuocendo al Movimento da lui guidato. E, soprattutto, agli italiani. Per questo, senza un radicale cambiamento («pretendiamo di essere ascoltati»), è pronto a staccare la spina facendo, così, saltare l'accordo che tiene in piedi il governo. Di conseguenza, si andrebbe a elezioni anticipate. Scenario auspicato anche dal centrodestra. Oltre a Giorgia Meloni, che comprensibilmente non aspetta altro, anche Matteo Salvini e Silvio Berlusconi chiedono di tornare alle urne al più presto. Il momento non è certo dei migliori. Le sfide da affrontare nell'immediato sono molteplici: inflazione, recessione, disuguaglianze, crisi energetica, siccità, migrazioni. Nonostante questo lungo elenco, chi vuole porre fine alla maggioranza di unità nazionale considera che l'emergenza non possa essere un alibi. Perché «c'è sempre un'emergenza». Il ragionamento non fa una piega. Peraltro, non c'è motivo - almeno ex-ante - per ritenere che il prossimo esecutivo non sia in grado di far fronte alle difficoltà degli italiani. Certo, si perderà un po' di tempo. Prezioso.

Ma, come spiegano i sostenitori del voto «questo è ciò che è avvenuto negli Stati europei dove ci sono state le elezioni». L'Italia non è - e non deve essere - diversa dagli altri. In realtà, un po' diversa lo è. Per almeno due motivi. Il primo è che non si tratta di tenere delle normali elezioni previste in ogni democrazia, ma di anticiparle rispetto alla scadenza prevista, cosa per cui vantiamo un record invidiabile. Il secondo, più importante, è che l'Italia si è fortemente indebitata nei confronti degli altri partner europei: 27 miliardi del programma Sure (Support to mitigate Unemployment risks in an Emergency) per finanziare la cassa integrazione e 122 miliardi del Next Generation Eu (Ngeu) che vanno sommati ai circa 160 miliardi di sussidi. In cambio, il governo precedente, peraltro presieduto da Giuseppe Conte, ha preso una serie di impegni descritti dettagliatamente nel nostro Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (Pnrr). Portarli avanti nel bel mezzo di una campagna elettorale non è certamente l'ideale. Ma - in teoria - si può fare. Il danno è piuttosto di altra natura. Quella fiduciaria, reputazionale. Chi fa saltare il banco dimostra di non aver capito la fase che sta vivendo il progetto europeo. I leader dell'Unione hanno deciso di ricorrere al debito per venire in soccorso all'economie in difficoltà: un ammontare così elevato non era mai stato messo a diposizione di nessuno. La decisione è storica perché rappresenta un passo significativo verso una maggiore integrazione. Dimostra, in particolare, che l'Unione è - innanzitutto - un'area che assicura solidarietà: chi sta peggio ottiene l'aiuto da chi sta meglio. I primi, tuttavia, sono chiamati a riformare il proprio sistema economico per non diventare fonte di instabilità. Come si è visto durante la precedente crisi finanziaria, ciò che avviene in un Paese ha - inevitabilmente - un impatto sugli altri. Per questo, le forze politiche dei singoli Stati dovrebbero avere uno sguardo ampio, che oltrepassi i confini nazionali. Ciò significa, riprendendo le parole di Draghi, che le forze politiche dovrebbero avere la capacità di «rinunciare a qualcosa di sé stesse per il bene di tutti». L'Europa funziona in questo modo: solidarietà unita a responsabilità e stabilità. Chi ha sostenuto questo governo e, oggi, vuole far saltare il banco, dovrebbe saperlo bene. Soprattutto se reclama altra solidarietà, ossia altro debito europeo. Nello specifico Conte chiede la creazione di un Recovery di guerra, quindi nuovi finanziamenti da erogare ai Paesi che stanno pagando il prezzo maggiore a causa del caro energia. Un accordo in questa direzione ancora non è stato trovato. Nel punto quattro del documento inviato a Draghi, il leader grillino si dice preoccupato. A suo avviso a Bruxelles «non si è ancora riusciti a ottenere una risposta comune ed efficace». «Pertanto - ammonisce dobbiamo contare in Europa». Fare questa precisazione proprio a Mario Draghi è assai bizzarro. Ma tant'è. Il punto è che per contare in Europa e, quindi, per ottenere altri prestiti, bisogna mostrare affidabilità. Questa parola, forse non a caso, non viene mai menzionata dai pentastellati. Ma neanche da chi vuole le elezioni anticipate. Eppure, la mancanza di affidabilità è ciò che ci pone in una altra posizione rispetto ai Paesi che sono andati al voto. Dimostra, almeno agli occhi dei creditori europei, che alla responsabilità si preferisce il raggiungimento del consenso facile e alla stabilità del Paese e dell'intera area l'interesse esclusivo della propria parte. Con questi presupposti, il negoziato per la creazione di nuovi strumenti di debito europeo parte in salita. Non una buona notizia per gli italiani che il Movimento 5 Stelle sostiene di voler proteggere. —

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

507-001-001

Telpress

Servizi di Media Monitoring

L'analisi

Cosa significa contare in Europa

di **Claudio Tito**

Per diversi anni nel dibattito pubblico italiano è stata ripetuta come un assioma – e per alcuni come un rassicurante mantra – una frase che non era priva di verità: l'Italia non conta niente in Europa. Si trattava

a volte di una evidente constatazione, altre di un'accusa.

● *a pagina 27*

L'autorevolezza del governo Draghi

Contare in Europa

di **Claudio Tito**

Per diversi anni nel dibattito pubblico italiano è stata ripetuta come un assioma – e per alcuni come un rassicurante mantra – una frase che non era priva di verità: l'Italia non conta niente in Europa. Si trattava a volte di una evidente constatazione, altre di un'accusa un po' meno dimostrabile. È comunque innegabile che negli ultimi venti anni il rapporto intrattenuto con Bruxelles sia stato segnato da una sorta di complesso di inferiorità da parte nostra e da una specie di pregiudizio – a tratti giustificato e a tratti no – da parte delle strutture europee. Ecco, in questi diciassette mesi quella frase è sbiadita. Anzi, spesso è semmai emersa negli uffici dell'Unione una singolare forma di subalternità che si potrebbe definire "tecnica" nei confronti di Mario Draghi. Indubbiamente una novità per gli italiani. Da cui sono discese una serie di conseguenze e di occasioni che hanno trasformato la relazione italo-europea. In primo luogo la valutazione data al Pnrr presentato in Commissione per ottenere i fondi del Recovery. La *task force* istituita *ad hoc* a Palazzo Berlaymont per esaminare ogni sei mesi i risultati conseguiti ha usato un metro di giudizio "comprensivo". Ad esempio: i traguardi dell'ultimo semestre, quelli che la Commissione ha già informalmente promosso, presentavano un paio di sbavature. Di certo non gravi, ma esistenti. I "tecnici" di Bruxelles non le hanno nemmeno considerate. La sola presenza a Palazzo Chigi dell'ex numero 1 della Bce rappresentava, e tuttora rappresenta, una "garanzia" che copre le eventuali imprecisioni. Per il nostro Paese è una innovazione, ma si tratta di un metodo sistematicamente applicato a Bruxelles. Si chiama autorevolezza, credibilità e leadership. E allora se

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.
504-001-001
Telpress
Servizi di Media Monitoring

l'attuale premier rassegnasse irrevocabilmente le sue dimissioni, quali sarebbero gli effetti? Partendo dal presupposto che la guerra in Ucraina, la probabile crisi del gas e il Covid stanno assestando un colpo alla ripresa economica, a dicembre sarebbero altrettanto bonari nel darci la "pagella"? Il solo stupore incredulo con cui tutti i referenti dell'Ue stanno seguendo la crisi italiana, fa capire che no, non lo sarebbero.
In queste settimane, poi, il governo italiano e la Banca d'Italia hanno condotto una trattativa serrata e riservata affinché domani la Bce, oltre ad aumentare il tasso di sconto, preveda anche l'istituzione di un "scudo" anti-spread che scatti sopratutto in difesa dei titoli di Stato italiani. I Paesi del Nord Europa, i sedicenti "frugali", hanno sbarrato la strada a questa ipotesi per settimane. E quando l'hanno accettata, lo hanno fatto individuando in Draghi un fattore assicurativo. Sarebbero altrettanto disponibili?
Il ritorno ad un'Italia che "non conta niente" potrebbe essere ancora più evidente nei prossimi mesi.
A settembre dovrebbe partire la trattativa per rivedere il Patto di Stabilità. I parametri su debito e deficit sono ormai vecchi e inattuali. Su questo non c'è dubbio. Non prenderne atto è solo una forma di ottusa cecità politica. Ma sarebbe più facile discuterne la riforma con un presidente del Consiglio considerato affidabile e conoscitore della materia o senza di lui?
Quando a Bruxelles si commenta il "peso" di uno Stato membro – ossia se "conta" o "non conta" – alla fine si fa riferimento agli incarichi nelle tre principali istituzioni comunitarie. Insomma, alle poltrone. Nei prossimi mesi e nei prossimi due anni saranno messe in gioco delle caselle importantissime. L'Italia può indubbiamente giocarsi le sue carte. A ottobre dovrà essere nominato il nuovo Segretario generale del Parlamento europeo. Per 13 anni il mandato è stato ricoperto dal potente funzionario tedesco Klaus Welle. Alla corsa alla successione si è iscritto anche l'italiano Alessandro Chiocchetti. Tra sei mesi partirà la gara alla Segreteria generale della Nato dopo la recente proroga annuale a favore di Jens Stoltenberg. Ruolo cruciale con il conflitto in Ucraina. E subito dopo inizierà la "partita delle partite" che si chiuderà tra due anni con l'indicazione del nuovo o la nuova presidente della Commissione europea. Ursula von der Leyen si sta già muovendo per una conferma, così come sta già scendendo in campo Roberta Metsola, attuale presidente dell'Europarlamento. Ma per entrare nella lista dei papabili, non basta il curriculum personale. Serve un Paese forte. Una crisi di governo adesso ci renderebbe più forti o più deboli? Torneremmo a "non contare niente" o conteremmo di più? Domande che hanno una sola risposta.

Contare in Europa

L'estate del nostro sconcerto

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001

Telpress
Servizi di Media Monitoring